

OGGI SE NE RIPARLA ALLA MOSTRA

VELE, PERIFERIA DA SALVARE

di **BENEDETTO GRAVAGNUOLO**

L'EDITORIALE

Vele di Scampia, da simbolo di degrado a opera da salvare

Le Vele di Scampia sono ritornate al centro del dibattito teorico, oltre che delle polemiche politiche, ineludibili in fase pre-elettorale. Lo scorso primo marzo si è svolto presso l'Istituto italiano per gli studi filosofici un confronto di idee tra docenti di diversa provenienza per valutare le ipotesi elaborate dal dipartimento di Progettazione urbana della Federico II sul destino delle quattro macrostrutture superstiti realizzate su progetto di Franz Di Salvo tra il 1968 e l'82. La disputa è stata resa ancor più vivace dagli interventi di alcuni esponenti di punta del comitato di lotta che si batte fin dagli anni Ottanta per la demolizione.

Pur avendo a mia volta segnalato il valore paradigmatico di quest'opera di Franz Di Salvo in una «Indagine sulle architetture italiane del secondo Novecento», svolta nel 2004 su incarico del ministero per i **Beni culturali**, sono consapevole della complessità della questione. Provo tuttavia a ridurre in estrema sintesi il dilemma amletico — demolire o recuperare — ritenendo che tale scelta di notevole interesse sociale nella prospettiva di un auspicabile riqualificazione della periferia-nord.

Ebbene, va chiarito innanzitutto che il postulato del recupero delle Vele è

strettamente connesso al corollario del cambio di destinazione d'uso di tali colossali ziqurat che — per lo stato del degrado raggiunto — sono con tutta evidenza inadeguati a garantire un decente livello di «abitabilità». È un imperativo etico, prima ancora che tecnico, garantire nuovi alloggi ai legittimi destinatari, finora

«condannati» vivere in condizioni disumane.

Tuttavia il malessere della «inabitabilità» non è concentrato nelle sole Vele, ma esteso all'intero quartiere di Scampia, scaturito da una discutibile scelta urbanistica degli anni Sessanta. In attuazione della Legge 167 del 1962, il Comune di Napoli adottò nel settembre 1964 il «Piano di edilizia economica e popolare», programmando la realizzazione di circa 120 mila vani nella periferia nord-orientale, ripartiti tra Secondigliano e Ponticelli. Se è vero che a motivare il piano fu la buona intenzione di dare una casa ai senzatetto, colmando una carenza endemica del fabbisogno abitativo, resta altresì innegabile la deportazione in un'area marginale di una larga fascia della popolazione meno abbiente fino ad allora radicata nel centro storico. Tuttavia, l'errore concettualmente più grave fu di realizzare a Scampia un ghetto monofunzionale per circa 70 mila abitanti, senza un'adeguata «forma

urbana», senza luoghi di socialità, nell'aberrante logica addizionale di abnormi casermoni residenziali sommati a devastanti arterie viarie e a sparute attrezzature pubbliche, isolate e sconnesse.

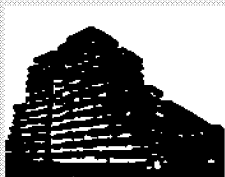
La questione decisiva da affrontare è dunque il «diritto alla città». La parola abitare ha una connotazione più profonda del semplice verbo risiedere. Abitare significa mettere radici nel luogo nel quale si vive, accumulando nel corso del tempo legami mentali e affettivi che sfociano nel processo di identificazione, ovvero nel sentimento di appartenenza a un dato spazio urbano e alla comunità che lo abita.

Chi vive in un quartiere di periferia ha il diritto non solo all'alloggio, non solo agli indispensabili servizi collettivi, ma anche — e soprattutto — alla qualità della forma urbana, che va ridisegnata a tal fine. Iniettando calibrate dosi di simbolicità negli esangui ghetti di emarginazione sociale, si può trasformare un quartiere degradato in una «nuova centralità», vale a dire in un innovativo brano di città contemporanea. E, a tal fine, un ruolo decisivo può essere giocato dalla commistione funzionale. Oltre alla stazione della metropolitana già realizzata, oltre ai presidi di aggregazione comunitaria animati dai missionari del volontariato cattolico e laico, oltre alla sede universitaria già promessa, sarebbe opportuno inserire nel quartiere attività produttive, laboratori di alto artigianato, nonché cinema, teatri, centri commerciali e altri attrattori di utenze a scala metropolitana.

Se è vero che Se-



Il dossier



Oggi pomeriggio, ore 15,30, alla Mostra d'Oltremare (Teatro Mediterraneo, Sala Grecia), tavola rotonda su «Salviamo le Vele di Scampia» nella rivista *Ananke 62*. Partecipano: Gregorio Angelini, Giovanni Dispoto, Mario De Cunzo, Vittorio Franchetti Pardo, Renata Picone, Valentina Russo, Marco Dezzi Bardeschi, Rosalia Vittorini, Alessandro Castagnaro, Gerardo Mazziotti, Ugo Carughi. Modera: Stefano Gizzi

condigliano è periferica rispetto a piazza Dante, resta altresì innegabile che è centrale nel quadro della più ampia area metropolitana di circa tre milioni di abitanti. Si può dunque elaborare la speranza progettuale di un sostanziale miglioramento della qualità ambientale. A tal fine, senza negare l'utilità dei confronti teorici per ritrovare principi condivisi, sarebbe ancor più proficuo bandire un concorso internazionale di progettazione. E ciò non foss'altro perchè a sei anni dal definitivo varo del nuovo Piano comunale del 2004, non è stato ancora redatto il Piano urba-

nistico attuativo (Pua), né è stata istituita l'annunciata Società di trasformazione urbana (Stu).

Nel quadro di tale problematica — politica più che architettonica — la demolizione di tre delle sette Vele di Franz Di Salvo, in base al programma di riqualificazione deliberato dal Comune nel dicembre 1994, ha rappresentato una sorta di rito esorcistico, immolando capri espiatori sull'altare del Moloch mediatico. Viene infatti da chiedersi se sia migliorato il degrado ambientale a seguito di tali abbattimenti. Peraltro, il paradosso è che le Vele — se valutate in un'ottica qualitativa — restano le architetture più significative e più innovative realizzate in quel quartiere. Purtroppo, il sogno utopico di questa *ville radieuse* di periferia si è rovesciato nel corso del tempo in un incubo. Ma è proprio per la loro nitida forza iconica che le Vele sono state indicate come «simboli del male» fino a essere prescelte come set cinematografico per la messa in scena della *Gomorra* narrata da Roberto Saviano.